

Maria Giulia Pezzi

Social Sciences Unit, Gran Sasso Science Institute, L'Aquila (AQ)

La corruzione come “malattia”: implicazioni sociali e culturali del considerare la corruzione come una patologia dello Stato italiano

Abstract

The article looks at how the use of the metaphor of “corruption as disease” has shaped the current public discourse on corruption and anti-corruption in Italy, through the use of a variegated terminology borrowed from the semantic field of biomedicine. In doing so the paradigms of medical anthropology will be applied to the symbolic representation of corruption as a pathology of the State, bringing examples of its usage both from academic works, politics and everyday rhetoric. In particular, it will be shown how the metaphor of “corruption as disease”, which has found much space in the Italian media coverage on the phenomenon, acquires a special significance in how the circumstance is discursively constituted and consequently dealt with. The article is based on data collected through fieldwork research carried out in Lombardy between 2013 and 2015 as a part of the ANTICORRP.eu research project (WP4), and takes its cue from the most recent debate on corruption in Italy.

Keywords: *Ethnography of Corruption; Corruption; Medical Anthropology; Symbolism of Corruption; Corruption in Italy.*

Introduzione

Lo studio antropologico delle pratiche corruttive ha dimostrato la sua capacità di fornire interessanti spunti di riflessione sul problema della corruzione, in particolare in termini di analisi delle pratiche discorsive legate al fenomeno. Tuttavia, fino ad oggi, i contributi sono ancora relativamente esigui, un fatto che è collegato ad una serie di problemi, vale a dire le difficoltà di indagine (accademica e giuridica) che derivano dalla natura illegale del fenomeno (che comprendono aspetti metodologici e deontologici, come la difficoltà di accedere alle informazioni e di entrare in contatto con informatori), così come il fatto che al momento nelle scienze sociali non esiste una comune comprensione generale di ciò che è in realtà la corruzione (vd. Torsello 2011).

Inoltre, lo studio della corruzione in Italia ha posto ulteriori problemi dovuti alle caratteristiche del campo e della (quanto meno percepita) estensione del fenomeno, che è comunemente ritenuto avere, tra le altre cose, radici culturali. A titolo di esempio, nel tempo che intercorre tra i due grandi scandali di Tangentopoli (1992) e Mafia Capitale (2015), sono passati 23 anni, e durante questo tempo, non si è assistito ad una diminuzione della corruzione, né ad un vero e proprio impegno nella lotta contro la corruzione, da un punto di vista sia legislativo e che normativo, per motivi si seguito espliciti.

Dal punto di vista della copertura mediatica rispetto agli scandali legati alla corruzione, mentre le vicende legate Tangentopoli, dai primi mesi del 1992 e fino a tutto il 1994, avevano trovato ampio risalto su tutte le prime pagine dei maggiori quotidiani italiani, e i telegiornali dello stesso periodo erano stati monopolizzati dalle informazioni sugli ultimi sviluppi dei casi più eclatanti, tanto che anche nuovi format di

programmi televisivi erano stati creati per analizzare ulteriormente che cosa stesse succedendo (Giglioli, 1996, p. 384), fino al 2010, si è assistito ad una progressiva diminuzione dello spazio dedicato alla corruzione, con il risultato che si è insinuata la percezione che in seguito a “Mani Pulite” il male fosse stato estirpato, e che la lotta alla corruzione avesse fatto degli importanti passi avanti. Infatti, come sottolinea Raffaele Cantone, il magistrato italiano che nel 2014 è stato nominato presidente dell'Autorità Nazionale Anticorruzione (ANAC), “tali convinzioni avevano provocato nella pubblica opinione un vero e proprio disinteresse che non sembrava scalfito nemmeno dalle classifiche espresse da organismi internazionali che ci segnalavano fra i paesi più corrotti” (Cantone in Corradino, 2016, pos. 32).

Tuttavia, il rapido susseguirsi dell'emergere di nuovi grandi scandali dal 2011 in poi (fra i tanti, Sistema Sesto, MOSE, Mafia Capitale), ha fatto affiorare una realtà preoccupante e ben diversa: la corruzione non era stata estirpata, ma ciò a cui si è potuto assistere, semmai, è stato un cambiamento dei metodi corruttivi e degli attori coinvolti, a cui non sempre l'impianto legislativo è stato in grado di rispondere adeguatamente.

Come emerge dal *Transparency International Corruption Perception Index*, (l'Italia si è classificata, a livello mondiale, 69° sia nel 2013 che nel 2014, e 61° nel 2015¹), al momento esiste una forte percezione del problema da parte dei cittadini italiani, dal momento che una posizione alta in classifica corrisponde ai paesi percepiti come meno corrotti. Tuttavia, secondo la stessa indagine condotta da TI, ben pochi degli

¹ <https://www.transparency.org/cpi2013/results>;

<https://www.transparency.org/cpi2014/results>;

<https://www.transparency.org/cpi2015/-results-table> [visitati il 13/11/2016].

intervistati in Italia, interrogati direttamente sulla loro esperienza personale, hanno ammesso di aver mai pagato o ricevuto una tangente (ivi), il che sembra essere in contrasto con i dati riportati sopra, e rende necessario porsi la domanda di quali siano gli elementi alla base di una tale discrepanza tra esperienza diretta e indiretta.

La copertura mediatica intensa degli ultimi 5-6 anni ha causato ulteriori problemi, vale a dire la banalizzazione (o normalizzazione) della corruzione (de Sardan, 1999) derivante dal fatto che un dato scandalo è rapidamente sostituito da un altro, e oltre ad essere facilmente dimenticato, si ha l'impressione di una serie potenzialmente infinita di casi tutti simili. Tutto ciò concorre all'idea diffusa che la corruzione in Italia sia difficile da punire e che non si possa fare altro che assistere alla sequenza di scandali.

Questi due elementi, la corruzione percepita come pervasiva, e la conseguente generalizzazione del fenomeno, sembrano andare in sensi opposti e creare una sorta di paradosso che ha dimostrato di essere difficile da superare.

Pertanto, anche se la corruzione è fortemente percepita come uno dei problemi più rilevanti da affrontare, sembra che una sensazione di impotenza pervada la società italiana a tutti i livelli, un sentimento ben esplicitato dal titolo del libro "E' normale... lo fanno tutti" ad opera di Michele Corradino (2016), Consigliere di Stato e membro dell'A.N.A.C. In Italia, infatti, non è raro sentire parlare di corruzione come se si trattasse di qualcosa scritto nel DNA del paese, il che implica che sia qualcosa di "naturale", e quindi, contro il quale nulla può essere fatto. Si tratta di una dichiarazione sulla supremazia della natura sulla cultura, si potrebbe dire, che lascia una sensazione generale di inadeguatezza dei mezzi e dei poteri in gioco.

Nelle pagine che seguono, si darà conto di come l'uso della metafora della corruzione come la malattia ha plasmato il dibattito pubblico in corso sulla corruzione e la lotta alla corruzione, attraverso l'uso di una terminologia variegata mutuata dal campo semantico della biomedicina. In questo senso si applicheranno i paradigmi dell'antropologia medica per analizzare la rappresentazione simbolica della corruzione come una patologia dello Stato, portando esempi del suo utilizzo sia in lavori accademici, che nei discorsi politici e nella retorica di tutti i giorni.

Non è, tuttavia, l'intento di questo lavoro dare un resoconto esaustivo del dibattito in corso sull'uso delle metafore nella ricerca antropologica, né è il suo obiettivo quello di fornire un'analisi approfondita dei meccanismi di pratiche corruttive in Italia (si vedano, in questo senso, Vannucci 2009; Vannucci 2012; Pardo 2004; author 2016). Lo scopo di questo articolo è quello di dimostrare che decostruire le pratiche discorsive legate ad ambiti che sono solitamente considerati come "difficili pensare" può aiutarci a fare luce sui meccanismi nascosti all'interno della società, e su come questi meccanismi possono diventare incorporati nelle caratteristiche culturali. A tal proposito, l'articolo fornisce una breve panoramica del dibattito in corso sull'uso delle metafore nella ricerca antropologica.

Metafore e cultura: alcune note preliminari

Il rapporto tra lo studio delle metafore e la disciplina antropologica è sempre stato stretto, e anche se fino ad oggi non si è ancor arrivati ad una idea condivisa di come le metafore funzionino nel plasmare le forme di pensiero, gli autori tendono ad accettare la proposta che le metafore siano molto più che una figura retorica, e che piuttosto siano dispositivi culturali: “[a]

metaphor enables a movement from an abstract concept to a concrete image; it triggers affect and/or experience; it bridges logical gaps, it relates parts to a larger whole, and it maps out nonverbal phenomena or behaviour” (Kimmel 2004, p.276; Fernandez et al. 1974). Il ruolo delle metafore nel plasmare il rapporto tra le esperienze e la cultura è stato ampiamente dimostrato da Lakoff e Johnson nel loro libro "Metaphors we live by" (1980), indicando che non solo le persone *vivono* attraverso il loro utilizzo, ma anche *agiscono* attraverso di loro, e significano quindi il mondo in cui vivono attraverso l'uso di costrutti metaforici.

Secondo Kimmel, però, le metafore servono anche un altro scopo, cioè esse svolgono una funzione epistemica: delimitano il discorso culturale e “render alternative conceptualizations of a domain [otherwise] ‘difficult to think’” (Kimmel, 2004, p. 277).

Alessandro Duranti (2005) sostiene che i recenti contributi allo studio delle metafore possono essere considerati come una evoluzione della teorizzazione dell'ipotesi di Sapir-Whorf (che sostiene che il modo in cui si parla influenza il modo in cui si può pensare il mondo e le proprie esperienze): le metafore possono essere descritte come meccanismi che forniscono gli schemi concettuali attraverso i quali il mondo può essere compreso (ivi, p. 66). Anche Duranti si riferisce al lavoro di Lakoff e Johnson (1980) e alla loro teoria secondo la quale le metafore sono un modo per configurare una certa esperienza in altri termini (Duranti 2005, p. 66).

Particolarmente interessante, in questo senso, è il modo in cui la cultura può plasmare le metafore e viceversa, vale a dire la configurazione di quelle che vengono definite come metafore concettuali, ovvero “mappings between two different conceptual domains, where properties from one domain (the source) are

La corruzione come “malattia”: implicazioni sociali e culturali del considerare la corruzione come una patologia dello Stato italiano

transferred onto another domain (the target)” (Ibarretxe-Antuñano, 2013, p. 316), il cui classico esempio è rappresentato dalla metafora "l'amore è un viaggio", a cui potremmo accostare la metafora che costituisce il focus di questa ricerca, vale a dire "la corruzione è un cancro, una malattia". Secondo Ibarretxe-Antuñano, è la nostra conoscenza del secondo termine che ci permette di concettualizzare il primo, in modo che venga stabilita una rete di corrispondenze concettuali tra i due domini dell'esperienza (ivi), e pertanto si potrebbe ipotizzare che la conoscenza comune su ciò che una malattia comporta possa aiutare efficacemente a concettualizzare il dominio della corruzione (un aspetto che verrà analizzato nei paragrafi seguenti), che altrimenti rimane qualcosa di "difficile da pensare”.

La metafora della “corruzione come malattia”: un breve excursus storico

La corruzione in Italia è spesso definita attraverso l'uso di metafore e pratiche discorsive creative, alcune delle quali hanno conosciuto una fortuna alterna negli anni, mentre altre sono stabilmente inserite nell'immaginario italiano. Solo per fare alcuni esempi indicativi, possiamo trovare i corruttori come “mele marce” in Tangentopoli; la corruzione come possibile nella "Terra di Mezzo" nello scandalo di Mafia Capitale, riferendosi ad un posto tra il mondo inferiore, dove operano i criminali, e il mondo superiore, in cui opera la politica; la corruzione come "mangiare" insieme, o i corrotti come "mangiatori", spesso trovata nelle forme “mangiano tutti”, “si sono mangiati tutto”, o “è tutto un magna-magna”, ma anche riferita al mondo animale “la mucca deve mangiare per essere

munta” (Corradino 2016, pos. 286); la corruzione come “sistema gelatinoso”², “zona grigia”, “zona opaca”, eccetera.

Questo documento analizza, tuttavia, l'uso di una terminologia variegata mutuata dal campo semantico della biomedicina per quanto riguarda la corruzione in Italia, e in particolare quando la corruzione si dice che sia una patologia, un tumore o anche una cancrena che colpisce la società.

L'uso di corruzione e malattia come i due lati di una metafora che ha avuto molto successo negli ultimi anni è, però, non solo un fenomeno italiano, e tuttavia, le sue origini sono difficili da tracciare. Questo paragrafo intende fornire una breve selezione di autori e istituzioni che hanno contribuito a rendere questa metafora così popolare e così incorporata nel pensiero culturale.

Carl J. Friedrich nel suo libro "The pathology of politics" (Friedrich, 1972, p. 130 e segg.) ha cercato di ricostruire l'origine dei riferimenti alla corruzione come una patologia, rimandando ad Aristotele e Platone, i quali sostenevano che la democrazia, l'oligarchia e la tirannia fossero regimi di sfruttamento, e quindi corrotti e/o in qualche modo disfunzionali (ivi, pp. 130-133). L'autore, però, considera Machiavelli, Montesquieu e Rousseau come coloro che hanno tramandato la concezione della corruzione come una malattia generale del corpo politico in tempi moderni. Machiavelli vedeva la corruzione come la mancanza di virtù ispirate da un buon leader, il che finirebbe per far sì che i cittadini agiscano miseramente, mentre Montesquieu pensava alla corruzione come un processo disfunzionale attraverso il quale un buon ordine politico viene pervertito in uno cattivo. Rousseau ha spinto questo concetto ai

²http://www.corriere.it/cronache/10_febbraio_11/sistema-gelatinoso-bertolaso_fa642600-174b-11df-aecd-00144f02aabe.shtml [visitato il 11/11/2016].

suoi limiti affermando che gli uomini sono corrotti dalla vita sociale e politica, un'idea che ha completamente ribaltato la comprensione del rapporto tra politica e la corruzione - “it’s not the corruption of men which destroys the political system but the political system which corrupts and destroys men” (ivi, p. 133) - e ha fornito l'impostazione di ogni concezione successiva del ruolo della corruzione nella politica nel pensiero occidentale.

Venendo a tempi più recenti, l'OCSE considera la corruzione ad una malattia globale come il cancro o l'AIDS in un rapporto pubblicato nel 1995 (Torsello, 2011, p. 2), affermando che per quanto si può essere a conoscenza delle cause, ad oggi sono disponibili solo trattamenti, non cure reali.

Un riferimento alla corruzione come malattia che ha avuto molta risonanza in Italia negli ultimi anni è stata quella di Papa Francesco nella sua pubblicazione "Guarire Dalla Corruzione" (Bergoglio, 2013), in cui il riferimento a un tale livello del discorso è evidente già dal titolo, anche se non è stato il primo libro ad essere pubblicato su un tale argomento (si veda ad esempio Vitale & Garzonio, 2010). Il libro di Papa Francesco ha promosso la convinzione che l'essere corrotti sia una patologia dell'anima (una "cancrena", come la definisce) che colpisce non solo gli uomini, ma anche la società nel suo complesso, e che trovare una cura non solo è possibile, ma moralmente desiderabile (si veda Bergoglio 2013).

In una postfazione al libro apparsa sul quotidiano "L'Unità", il presidente del Senato Italiano Pietro Grasso ha commentato, con un riferimento alla Repubblica Romana,

Nel 70 avanti Cristo lo testimonia il senatore romano Cicerone, che nelle sue famose orazioni per sostenere l'accusa contro il pretore della Sicilia Gaio Licinio Verre scriveva: «Così muore uno Stato. Il sottrarre ad altri per sé e

per la propria fazione è più contrario alla salute dello Stato che la guerra e la carestia». Nelle pieghe della corruzione si nasconde il disprezzo verso il bene comune e l'anteporre il proprio particolare all'interesse generale. Combatterla deve diventare la priorità della classe politica. (Grasso, 2013).

Dopo la pubblicazione del libro di Papa Francesco, molti articoli e libri (e non solo d'ispirazione cattolica) sono apparsi sulla stampa italiana, riferendosi chiaramente alla metafora e paragonando la corruzione a molte malattie, epidemie e patologie diverse. Ciò che è interessante notare è che in tali articoli la corruzione è spesso definita come una malattia nei titoli, ma nessun ulteriore riferimento a essa è fornita nel testo, quasi a dire che questa è così incorporata nel discorso pubblico e nei media che è considerata auto-esplicativa e basta come giustificazione morale per affrontare il tema.

Anche studiosi e ricercatori hanno spesso usato il campo semantico della biomedicina nello scrivere di corruzione. Italo Pardo, per esempio, parla di "patologia della corruzione" nell'introduzione al suo libro edito e cita Gupta e i suoi studi sulle pratiche discorsive legate alla corruzione in India: "Corruption may be a pathology, but is not a bug alien to the state, is rather a by-product" (Pardo, 2004, p. 11).

Uno dei più recenti e più chiari riferimenti alla corruzione come malattia si trova nel libro "Il male Italiano" di Raffaele Cantone e del giornalista Gianluca Di Feo (Cantone & Di Feo, 2015).

Secondo il magistrato, il vero problema, nel caso italiano, sta nell'aumentata consapevolezza del fatto che la corruzione sta influenzando ogni aspetto della vita pubblica e privata, in particolare grazie ad una sorta di amnesia che ha colpito l'opinione pubblica italiana negli anni post-Tangentopoli, e

almeno fino al 2011. Questa "amnesia selettiva" ha permesso l'evoluzione della corruzione politica ad un nuovo livello, più difficile da definire e da scoprire, e che è così contagiosa che ha già infettato tutto (ivi, pp. 31-32).

Lo scopo di una efficace lotta alla corruzione potrebbe essere raggiunto lavorando su tre fattori chiave: una rafforzata responsabilità affidata al personale pubblica amministrazione, la trasparenza e l'integrità. Secondo Cantone tali elementi potrebbero servire come anticorpi contro comportamenti illeciti, e allo stesso tempo, una maggiore attenzione ad un sistema di valutazione meritocratico nell'ufficio pubblico potrebbero servire come un vaccino contro il malaffare (ivi, p. 176). Rimane, tuttavia, il problema di capire da dove origini la propensione (o meno) ad ingaggiare in pratiche corruttive a discapito del bene e dalla morale pubblica. Se da un lato esiste l'idea condivisa che la corruzione sia una conseguenza del rapporto tra diversi attori nell'intersezione tra settore pubblico e quello privato, e abbia conseguentemente un carattere sistemico (author 2016), dall'altro, come si dimostrerà nei paragrafi seguenti, esiste una prospettiva secondo cui la corruzione è un fattore proprio dell'esistenza umana, che in qualche modo è in grado di trascendere il pensiero culturale. Una tale spiegazione, tuttavia, non si adatta a molti contesti fuori dall'Italia, tipicamente quelli del nord Europa, che da anni si trovano nelle primissime posizioni del già citato Transparency International Corruption Perception Index, il che implica la necessaria compresenza di motivazioni culturali e strutturali nelle diverse concezioni di ciò che la corruzione comporta, e delle motivazioni che le pratiche corruttive sottendono.

Natura vs Cultura: DNA o DNB?

Per capire quanto sia profondamente radicato il rapporto la corruzione e linguaggio biomedico, fornirò alcuni esempi tratti dai risultati di una ricerca etnografica da me effettuato nella città italiana di Monza tra il novembre 2013 e il gennaio 2015 come parte di del progetto finanziato dall'Unione europea ANTICORRP, in particolare per quello che riguarda il WP4 – “The ethnographic study of corruption practices and ideas” (author 2015; author 2016).

Con l'obiettivo di indagare come la legge Anticorruzione 190/2012 - la prima ad affrontare direttamente la questione dopo Tangentopoli - sia stata recepita e compresa da parte degli impiegati del settore pubblico, ho intervistato 20 dipendenti pubblici (nove donne e undici uomini) che lavorano per il Comune di Monza a vari livelli e in diverse sezioni, unitamente ad avvocati, imprenditori, giornalisti, formatori e altri professionisti impegnati nella lotta contro la corruzione. Come follow-up alle interviste, è stato organizzato un focus-group con l'intento di discutere i principali temi in precedenza emersi. I partecipanti al focus-group sono stati selezionati in modo casuale tra i dipendenti del Comune, e comprendeva tre persone già intervistate.

Uno degli elementi che per primo ha colpito la mia attenzione è stato il fatto che i miei interlocutori spesso descrivessero la corruzione come endemica, un termine usato in epidemiologia per riferirsi alle infezioni e ai virus, che implica un riferimento ad una presunta origine biologica del fenomeno (Vannucci, 2012, p. 123). Inoltre, e cosa più importante, alla domanda “pensi che la corruzione in Italia sia determinata culturalmente?” i miei interlocutori hanno fornito risposte che lasciavano presupporre uno spostamento dall'ambito semantico della

cultura a quello della natura: "La corruzione è determinata culturalmente, gli italiani sono abituati a fare affidamento su relazioni informali e personali in ogni ambito, è per questo che è nel nostro DNA" (donna, intervistata il 20/06/2014); ma anche "è nel nostro DNA, quando si parla di Italia e degli italiani, è così che funziona." (uomo, intervistato il 18/06/2014), e inoltre: "Se c'è una possibilità, si innescano questi meccanismi, quindi è quasi diventata una questione di DNA, è una cosa ormai data per scontato" (donna, intervistata il 20/06/2014).

Considerare la corruzione come scritta nel DNA di una nazione non è solo una immagine potente, ma anche una chiara dichiarazione su come la corruzione è percepita: qualcosa di naturalmente presente, biologicamente determinata e così profondamente radicata che nessuna azione intrapresa può avere alcun effetto sulle sue caratteristiche. Se la corruzione è parte del DNA nulla può essere fatto contro di essa, dal momento che la natura è destinata a predominare sempre sulla cultura, anche se, come sottolineano Scheper-Hughes e Lock "insofar as the body is both physical and cultural artifact, it is not always possible to see where nature ends and culture begins in the symbolic equations" (1987, p. 19).

Secondo gli intervistati, inoltre, gli italiani sono presumibilmente nati corrotti (o corruttibili), un'idea che riflette molte delle teorie di Cesare Lombroso, criminologo italiano che, alla fine del XIX secolo, fondò l'Antropologia Criminale, affermando che una predisposizione alla criminalità è ereditaria e che le persone con determinate caratteristiche fisiche sono presumibilmente "nate criminali", e potrebbero quindi essere identificate grazie ai propri difetti corporali.

Se si accetta questa concezione così come viene proposta, è facile comprendere lo scetticismo generale verso le misure anti-

corruzione e la sensazione generale di impotenza che pervade il discorso di tutti i giorni sulla corruzione in Italia, su cui anche i media hanno una grande influenza. Parlando del gran numero di scandali di corruzione costantemente al telegiornale, un'impiegata ha commentato:

Tu dici 'ok, eccone un altro!'. Banalmente, so che è brutto dirlo, ma alla fine non fa più notizia, ci si abitua, perché è sempre la stessa storia. Le persone cambiano, il luogo in cui questi fatti succedono cambiano, ma in realtà poi si dice solo 'e vabè!'... [...] alla fine forse è perché non c'è discrepanza tra quello che ho sentito ieri e quello che sento oggi. Penso che è anche a causa di un meccanismo psichico, dal momento che sembra sempre lo stesso, quindi si tende a non registrare più l'informazione. (Donna, intervistata il 25/06/2014)

D'altra parte, quando viene loro chiesto di sottolineare i fattori che potrebbero influire nel favorire le pratiche di corruzione, gli informatori identificano elementi che sono molto diversi tra loro, e che si riferiscono a vari aspetti della cultura e dell'istruzione. Uno di questi elementi è l'esistenza di una presunta prassi, o "il modo in cui vanno le cose", che serve come un potente meccanismo di inclusione/esclusione nell'ambito lavorativo, ma che allo stesso tempo abbassa i costi morali delle pratiche illegali grazie alla sua routinizzazione. Un altro elemento identificato è l'incertezza dei risultati dei processi, condizione che contribuisce a rendere la corruzione una pratica meno rischiosa, e quindi più praticabile, per due ragioni principali: in primo luogo, le leggi non sono chiare e lasciano molto spazio (o zone grigie) alla discrezione personale sulla loro applicazione; in secondo luogo, le punizioni non sono certe e comunque non sono percepite come commisurate al reato e ai danni provocati, quindi, "l'occasione fa l'uomo ladro". Altri

La corruzione come "malattia": implicazioni sociali e culturali del considerare la corruzione come una patologia dello Stato italiano

elementi emersi sono stati la mancanza di istruzione fornita dalla famiglia moderna, che offre meno possibilità di socializzazione; la mancanza di esempi positivi tra i politici e le persone al potere; e la mancanza generale di senso civico e di rispetto per il bene pubblico. Un discreto numero di intervistati, a questo proposito, ha tentato un confronto tra Italia e altri paesi, soprattutto in Nord America e Nord Europa - tutti riconosciuti come "più civili" dell' Italia - perché lì una persona corrotta non è solo scoperta, ma anche punita, una cosa che in Italia non sembra accadere spesso a causa dei tempi di prescrizione dei processi molto lunghi (vd. Tangentopoli).

Per riassumere, nel considerare il sentimento generale negativo nei confronti delle future politiche anti-corruzione e dei loro risultati, uno degli informatori si è espresso con un'espressione efficace, affermando che "c'è del marcio nel nostro DNA, che al massimo è forse solo un DNB" (uomo, intervistato il 26/06/2014), il che implica che la corruzione, secondo lui, non è nemmeno più una questione di biologia, dato che il metaforico corpo sociale italiano è già talmente compromesso, che possiamo forse parlare solo di una genetica di "serie B".

Le metafore dello "stato come corpo" e di "corruzione come malattia" forniscono un chiarimento speciale su come la corruzione è discorsivamente costruita, ma anche su come potrebbe essere contrastata, un punto che affronterò nelle prossime pagine.

La corruzione come "patologia"

Considerare la corruzione come una malattia dello Stato, e per estensione di tutta la società, e il fatto che una tale metafora è ben radicata nel discorso pubblico a tutti i livelli, ci permette di

fare un ulteriore passo nella comprensione di come l'intero fenomeno corruttivo colpisce una comunità se prendiamo in considerazione i paradigmi dell'antropologia medica. A tal proposito, è necessario illustrare alcune delle idee principali che costituiscono i pilastri della disciplina per quanto riguarda la definizione di corpo, salute e malattia (si veda Pizza, 2005), partendo dal presupposto che "of particular relevance to medical anthropologists are the frequently encountered symbolic equations between conceptions of the healthy body and the healthy society, as well as the diseased body and the malfunctioning society" (Scheper-Hughes & Lock, 1987, p. 20).

L'antropologia medica si pone l'obiettivo di ridefinire le categorie di corpo, salute e malattia, mettendo in discussione l'idea condivisa che esse sono conseguenze "naturali" dell'essere vivo, un fatto che è stato socialmente costruito, ed è quindi culturalmente relativizzato (Foucault, 1973; Pizza, 2005, p. 11). La medicina occidentale e le concezioni del corpo, almeno dalla teorizzazione del dualismo corpo-mente da parte di Cartesio nel XVI secolo, sono state influenzate da un'idea positivista che considera il corpo come una macchina, in cui tutte le parti possono essere "aggiustate" ed esistono indipendentemente l'una dall'altra, e dove, come conseguenza di ciò, i sintomi corrispondono a delle cause che sono facili da determinare. L'antropologia medica rifiuta questa definizione con lo scopo di proporre una visione più olistica sull'argomento, individuando tutti gli elementi che consentono di definire la salute in opposizione alla malattia, ma anche in considerazione dei diversi livelli del discorso che creano l'esperienza del corpo malato.

Pizza sottolinea che l'esistenza di una dicotomia tra salute e malattia risulta auto-legittimarsi come una realtà oggettiva che

può essere osservata indipendentemente dalla persona che sta sperimentando uno qualsiasi dei due stati, e in alcuni casi, entrambi allo stesso tempo. Questa dicotomia è un riflesso dei rapporti di forza fra l'individuo e la medicina in generale (in senso foucaultiano) e quindi, per fornire una migliore comprensione di ciò come influisce sulla società, questo dovrebbe essere effettivamente considerato come dialettica tra due concetti (Pizza 2005, p. 75).

Come conseguenza di ciò, l'antropologia medica decostruisce quella che viene comunemente chiamata malattia in tre elementi: *illness* (l'esperienza personale di malessere, che porta a disagio); *disease* (la definizione biomedica); *sickness* (il significato sociale del non sentirsi bene, che porta allo status sociale di “malato”). I medici, quindi, diagnosticano e curano patologie-*diseases*, mentre i pazienti hanno malattie-*illnesses*, e così sono considerati malati-*sick* (ivi, p. 84). Quello che io ritengo essere una questione importante in questo tipo di approccio è che, secondo questa divisione, la biomedicina sembra considerare una malattia, e la conseguente patologia ad essa ascritta, come esistente a prescindere dalla persona che la incorpora: il paziente è il "vettore" di qualcosa che può essere trattato. Questa ipotesi è così profondamente radicata che la maggior parte di noi la mette in pratica senza accorgersene: quante volte abbiamo considerato un mal di testa come un'anomalia del corpo che può essere trattata con un generico medicinale, invece di pensare alle ragioni che l'hanno provocata (per esempio stress, troppo/troppo poco sonno, disidratazione, ecc.)? I nostri mal di testa, così come tutte le altre malattie, sono piuttosto da considerarsi come la manifestazione esteriore di una condizione interiore di malessere, perché ogni sintomo è come una micro-narrazione della nostra esperienza quotidiana e delle nostre condizioni di

vita. Nancy Sheper-Hughes e Margaret M. Block esemplificato questo ricorrente atteggiamento riduzionista nella bio-medicina nel loro lavoro ormai classico ‘The Mindful Body: A prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology’:

We are reminded of a grand rounds presentation before a class of first-year medical students that concerned the case of a middle-aged woman suffering from chronic and debilitating headaches. In halting sentences the patient explained before the class of two hundred that her husband was an alcoholic who occasionally beat her, that she had been virtually housebound for the past five years looking after her senile and incontinent mother-in-law, and that she worries constantly about her teenage son who is flunking out of high school. Although the woman’s story elicited considerable sympathy from the students, many grew restless with the line of clinical questioning, and one finally interrupted the professor to demand “But what is the real cause of the headaches?” (Scheper-Hughes and Lock 1987, p. 8).

Ivo Quaranta, inoltre, riporta in aggiunta che le malattie dovrebbero essere riconsiderate come una costruzione simbolica, che non può essere ignorata, perché ciò significherebbe ignorare il punto di vista del paziente. La biomedicina, quindi, si occupa del trattamento dei disturbi fisici, ma non di rielaborarne l'esperienza: cura, ma non guarisce (Quaranta, 2006, p. XII). Similarmente, D. Fassin sostiene che le patologie devono essere liberate dal riduzionismo biologico che le considera come una realtà oggettivamente inscritta nel corpo del paziente (Pizza, 2005, p. 92).

Ora, come si può applicare questo discorso al rapporto tra corruzione e stato? L’intento è quello di trasporre il paradigma

dell'antropologia medica nell'analisi della metafora della corruzione come malattia.

Consideriamo lo Stato come il metaforico corpo malato. Le sue disfunzioni possono essere facilmente identificate e trattamenti localizzati possono essere effettuati piuttosto rapidamente. Tali soluzioni, però, sono spesso finalizzate a trattare i sintomi, ma non quelle pratiche che hanno causato loro manifestarsi, come per esempio aumentare le tasse per coprire il debito pubblico. Il malato, d'altra parte, è l'intera società. La società è l'attore che dovrebbe essere messo nelle condizioni di elaborare l'esperienza di disagio, in questo caso particolare la malattia “corruzione”, al fine di poter ottenere una chiara idea di quali sono le implicazioni di questa malattia e la sua importanza sociale, e conseguentemente guarire da essa.

La corruzione è la manifestazione esplicita di una condizione interiore di disagio all'interno della società, che, come per i nostri mal di testa, non può essere considerata come esistente indipendentemente dalle dimensioni politiche e socio-culturali che ne costituiscono le cause: la corruzione è una micro-narrazione del modo in cui società “abita” il corpo-stato. Prendendo un metaforico antidolorifico contro la corruzione sarebbe una valida opzione a breve termine, anche se non servirebbe a prevenire che tali eventi si ripetano, quindi possiamo considerare le azioni intraprese dallo Stato per combattere le pratiche di corruzione nelle sue fasi finali come inefficaci, dal momento che l'atto corruttivo in sé (per esempio lo scambio della “mazzetta”), è in realtà soltanto il punto finale di una serie di interazioni reiterate nel tempo, che spesso segue dei veri e propri codici morali e comportamentali (Vannucci, 2012, author 2016). Una vera e propria lotta contro il “cancro” della corruzione dovrebbe coinvolgere, come per le altre

patologie, le azioni di prevenzione e di rielaborazione che possono esistere solo identificando quelle pratiche che rendono la corruzione possibile in modo da fare diventare meno vantaggiose di quelle virtuose, in una prospettiva a lungo termine.

Un discorso pubblico che promuove la legalità, i valori positivi e che identifica in modo chiaro ciò che è culturalmente desiderabile per il benessere di una società, e per estensione per dell'intero Stato, dovrebbe essere un primo passo verso la guarigione dalla corruzione.

Considerando la corruzione come esistente a prescindere della società italiana, come scritto nel suo DNA e quindi naturalmente presente, nonostante ogni sforzo evitarla, è rappresentativo di forze politiche che evitano il vero problema e piuttosto si adattano al concetto positivista di "aggiustare" ciò che è sbagliato, senza tenere presente la concezione gestaltica di totalità: la società nel suo complesso è più dei singoli elementi che la costituiscono, e le sue disfunzioni non possono essere considerate come indipendenti dall'ambiente in cui esistono. Per estensione, azioni preventive, come quelle contenute nelle recenti leggi, come la legge anti-corruzione 190/2012, molto probabilmente si riveleranno inefficaci se proposte come un trattamento applicato a una società che deve ancora accettare e rielaborare il fatto di essere malata, e che non si trova nella condizione di comprendere la differenza tra un trattamento e una cura.

Il primo ministro italiano Renzi, dopo la rivelazione dello scandalo MOSE nel 2014, ha dichiarato: "[...] non si può dire tutte le volte che il problema sono le regole. Smettiamo di dire che ci sono i ladri perché non ci sono le regole: la gente che ruba va mandata a casa. Il problema delle tangenti non sta nelle

regole ma nei ladri"³, che, tradotto nella nostra metafora, è come dire che non è la medicina che non funziona, ma è colpa dei virus perché esistono, una dichiarazione che porta ad un vicolo cieco, in quanto riflette l'ipotesi che la natura predomini sulla cultura. Quello che dovrebbe essere eliminato, se mai, sono le condizioni che rendono questi "virus" in grado di proliferare, e ciò è una consapevolezza che, anche nel discorso ufficiale, ha difficoltà a diffondersi.

Conclusioni

La corruzione in Italia è un fenomeno che è considerato pervasivo a causa di molteplici fattori, tra cui la copertura "ossessiva", anche se altalenante, dei media; il fatto che sia concepita come un fattore endemico; l'idea condivisa che i reati di corruzione non siano adeguatamente perseguiti; e una retorica che affronta la corruzione come inscritta nel DNA e nella cultura italiana. Pertanto, il problema della corruzione è stato considerato come qualcosa di "normale" anche a causa di un discorso pubblico che descrive come una conseguenza inevitabile del "modo italiano di fare" e con la consueta implicazione di relazioni formali/informali nell'intersezione tra pubblico e privato.

Definire la corruzione non è un compito facile e richiede una problematizzazione efficace di un fenomeno che, almeno in Italia, negli ultimi due decenni è stato difficile inscrivere nella legislazione esistente, anche se alcuni recenti sforzi sono stati fatti nel 2012 e poi nel 2015 con la legge sulla trasparenza e sulla lotta alla corruzione (si veda Conz e Levita, 2012; author 2015, p. 8 e segg.). Le pratiche corruttive, in continua

³ <http://www.lapresse.it/mose-renzi-il-problema-non-sta-nelle-regole-ma-nei-ladri-interverremo-sugli-appalti.html> [visitato il 11/09/2016].

evoluzione, non sembra che abbiano ancora trovato una corrispondenza nelle politiche anti-corruzione, che sembrano piuttosto derivare da una prospettiva volta a “sopprimere” il problema, piuttosto che ad evitare che questo si verifichi.

Dal 2012 possiamo osservare un aumento riferimenti alla corruzione come una patologia o una malattia, per la quale trovare una cura sarebbe moralmente auspicabile, se non necessario, come lo sarebbe per qualsiasi altra patologia, per esempio l’AIDS. Riferirsi alla corruzione in questi termini, cioè, attraverso una dichiarazione che è incontrovertibile, e che allo stesso tempo sposta il livello del discorso in modo che la corruzione sia assimilabile ad un "virus alieno allo stato", piuttosto che ad una condizione che nasce da meccanismi *interni* allo Stato stesso, ha portato ad una *empasse*.

I paradigmi della biomedicina, da cui la metafora della corruzione come la malattia acquista legittimità epistemologica, non sembrano essere efficaci nella fornitura di soluzioni effettive, e tuttavia l’antropologia medica, con la sua prospettiva olistica, fornisce una interpretazione che potrebbe aiutare i legislatori e politici a creare un livello di discorso che sottolinei il fatto che la corruzione non è altro che la manifestazione esplicita di una esistente condizione di disagio all'interno della società.

Raffaele Cantone stesso ha dichiarato che una sana amministrazione pubblica dovrebbe essere in grado di fornire gli anticorpi alla corruzione (Cantone e Di Feo 2015, p. 11), anche se la tendenza attuale è quella di considerare lo Stato come in salute fino a quando alcuni sintomi evidenti del “male” (ad esempio gli scandali di corruzione) non si presentano in modo chiaro. Tale atteggiamento comporta l'uso di soluzioni di temporanee piuttosto che di una efficace azione sulle cause.

Secondo Cantone, inoltre, la lotta alla corruzione deve essere basata su tre pilastri: 1) la prevenzione attraverso un maggior valore dato alla meritocrazia, così come il considerare la corruzione come un oltraggio alla morale pubblica; 2) una repressione efficace; 3) la consapevolezza che la corruzione non è solo un "male", ma è pericoloso per la società nel suo complesso (ivi, p. 21).

Come conseguenza di ciò, un discorso pubblico che promuove la legalità e che identifica in modo chiaro ciò che è auspicabile per il benessere della società, e per estensione per tutto il paese, dovrebbe essere un primo passo verso la lotta alla corruzione. Azioni dovrebbero essere intraprese per individuare le cause prima di combattere le sue conseguenze, un processo che deve necessariamente essere effettuato secondo due direzioni, una top-down e una bottom-up, in un sistema integrato: le disfunzioni di una società non possono essere considerate indipendenti dall'ambiente in cui esistono. Per estensione, azioni preventive come quelle contenute nelle recenti leggi, come la legge anti-corruzione del 2012 (A.N.A.C, 2013; Cantone & Di Feo, 2015; author, 2015), molto probabilmente non risulteranno efficaci se proposte come misure da applicarsi a un problema che non è ancora stato accettato e compreso come qualcosa che cresce all'interno della società, e non al di fuori di essa. Tuttavia, la corruzione in Italia è ancora trattata come un "cancro", come un tumore che si può eliminare (anche se purtroppo a volte con esiti incerti), e non prevenire.

Bibliografia

1. A.N.A.C. (2013). Rapporto sul primo anno di attuazione della normativa anticorruzione: legge 190/2012. Retrieved from http://www.anticorruzione.it/portal/rest/jcr/repository/collaboration/DigitalAssets/anadocs/Attivita/Pubblicazioni/AnticorruzioneTrasparenza/Rapporto-attuazione-I.-n.-190_2012-ANAC.pdf
2. Author (2015). Corruption at the business-politics intersection in the city of Monza, Italy. Retrieved October 22, 2015, from <http://anticorrrp.eu/publications/corruption-at-the-business-politics-intersection-in-the-city-of-monza-italy/>
3. Author (2016). The Role of the Anti-Corruption Legislation and of Ethical Values in (Re)Defining Corruption: The Case of Monza, Italy. In D. Torsello (Ed.), *Corruption in Public Administration: An Ethnographic Approach*. Cheltenham: Edward Elgar.
4. Bergoglio, J. M. (2013). *Guarire dalla corruzione*. Bologna: EMI.
5. Cantone, R., & Di Feo, G. (2015). *Il male italiano*. Milano: RCS Libri S.p.A.
6. Conz, A., & Levita, L. (2012). *La legge anticorruzione*. Barletta: Studio Editoriale Carfagna.
7. Corradino, M. (2016). *E' normale... lo fanno tutti*. Milano: Chiarelettere. [E-book retrieved from Amazon.com]
8. de Sardan, O. J. P. (1999). A Moral Economy of Corruption in Africa? *The Journal of Modern African Studies*, 37(1), 25–52.
9. Duranti, A. (2005). *Antropologia del linguaggio*. Roma: Meltemi.
10. Fernandez, J., Blacking, J., Dundes, A., Edmonson, M. S., Peter, K., Haydu, G. G., ... Zakar, A. (1974). The Mission of Metaphor in Expressive Culture [and Comments and Reply]. *Current Anthropology*, 15(2), 119–145.
11. Foucault, M. (1973). *The Birth of the Clinic: An Archaeology of Medical Perception*. London: Routledge.
12. Friedrich, C. J. (1972). *The pathology of politics*. New York: Harper & Row.
13. Giglioli, P. P. (1996). Political Corruption and the Media: The Tangentopoli Affair. *International Social Science Journal*, 48(3), 381–394.
14. Grasso, P. (2013). La malattia della corruzione e la riscossa

La corruzione come “malattia”: implicazioni sociali e culturali del considerare la corruzione come una patologia dello Stato italiano

dell’etica. Retrieved December 19, 2014, from <http://www.pietrograsso.org/la-malattia-della-corruzione-e-la-riscossa-delletica/>

15. Ibarretxe-Antuñano, I. (2013). The relationship between conceptual metaphor and culture. *Intercultural Pragmatics*, 10(2), 315–339.
16. Kimmel, M. (2004). Metaphor Variation in Cultural Context: Perspectives from Anthropology. *European Journal of English Studies*, 8(3), 275–294.
17. Lakoff, G., & Johnson, M. (1980). *Metaphors we live by*. Chicago and London: The University of Chicago Press.
18. Pardo, I. (Ed.). (2004). *Between Morality and the Law. Corruption, Anthropology and Comparative Society*. London: Ashgate.
19. Pizza, G. (2005). *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Roma: Carocci.
20. Quaranta, I. (Ed.). (2006). *Antropologia medica. I testi fondamentali*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
21. Scheper-Hughes, N., & Lock, M. M. (1987). The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology. *Medical Anthropology Quarterly*, 1(1), 6–41.
22. Torsello, D. (2011). *The ethnography of corruption: research themes in political anthropology* (No. 2).
23. Vannucci, A. (2009). The Controversial Legacy of “Mani Pulite”: A Critical Analysis of Italian Corruption and Anti-Corruption Policies. *Bulletin of Italian Politics*, 1(2), 233–264.
24. Vannucci, A. (2012). *Atlante della corruzione*. Torino: EGA-Edizioni Gruppo Abele.
25. Vitale, M., & Garzonio, M. (2010). *Corruzione. Malattia sociale che distrugge competitività, civiltà, Costituzione e carità*. Bologna: ESD-Edizioni Studio Domenicano.